

TEATRO

di Giuseppe Distefano



Un giardino bianco

All'inizio appaiono immobili, come statue pietrificate, sulla lunga scalinata dalla cui cima, nel finale, si lanceranno nel vuoto a sancire la fine di un ordine sociale e un fallimento umano. Sono i personaggi del *Giardino dei ciliegi* messo in scena da Luca De Fusco, caratterizzato dal colore bianco. Lo è quel salone con crepe sui muri della casa in decadenza, destinata a essere distrutta come il giardino del titolo, per fare posto a lottizzazioni di villette a schiera per le nuove classi urbane emergenti. Il bel segno scenico è nel biancore anche degli oggetti e dei costumi.

Il capolavoro di Cechov condensa in sé tutta la modernità di un universo umano inesorabilmente vittima del tempo che fugge, dei rimpianti, della nostalgia, dell'incapacità di reagire. La lenta agonia di bambini/adulti che abitano lo spazio della loro storia (di perdita, di denaro dilapidato, di lutti ancora cocenti, di passioni sfiorite), come se abitassero il tempo/luogo di un gioco sospeso tra passato e futuro, è reso da incantamenti con palloncini, aquiloni e trottole da stanza dei bambini. La cadenza napoletana di alcuni personaggi, a evidenziare delle affinità tra la decadente classe nobile dell'epoca con quella attuale, non ha l'approfondimento sociale necessario. E se è di effetto l'ingrandimento finale dei volti proiettati sul muro, come confessione dei singoli, viaggia su binari diversi la recitazione di Gaia Aprea, Claudio Di Palma e dell'intero cast.

Al Napoli Teatro Festival Italia